

LD – Battesimo del Signore – ANNO C

(Is 40,1-5.9-11; Sal 103; Tt 2,11-14; 3,4-7; Lc 3,15-16.21-22)

Tenuta da Padre INNOCENZO GARGANO

Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio. ²Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati». ³Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. ⁴Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata. ⁵Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato». ⁶Una voce dice: «Grida», e io rispondo: «Che cosa dovrò gridare?». Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. ⁷Secca l'erba, il fiore appassisce quando soffia su di essi il vento del Signore. Veramente il popolo è come l'erba. ⁸Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre. ⁹Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! ¹⁰Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede. ¹¹Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri». (Is 40,1-5;9-11).

¹¹È apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, ¹²che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, ¹³nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; ¹⁴il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.

⁴Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, ⁵egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, ⁶effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, ⁷perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna (Tt 2,11-14;3,4-7).

¹⁵Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, ¹⁶Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco.

²¹Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì ²²e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Lc 3,15-16.21-22).

Credo che il colore di fondo all'interno del quale possiamo poi fermare l'attenzione sul brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato sia dato proprio da questa prima parte dell'inno della consolazione di Isaia. Sto preparando la mia relazione su Gregorio Magno e i nuovi apostoli e mi sono accorto che Gregorio punta l'attenzione proprio su questo capitolo, perché lo considera attualizzato nella sua storia contemporanea, che è la storia di ben quattro assedi di Roma e appena due anni dopo il quinto assedio di Roma da parte dei barbari, con tutto ciò che questi assedi avevano comportato per la città, ritenuta città eterna, e che però Gregorio invita a leggere all'interno dello schema della Gerusalemme terrestre e della Gerusalemme celeste, di cui parla Paolo, e leggere tutti i drammi e le tragedie delle guerre portate in Italia dai popoli barbari, come la parte della purificazione, che doveva essere ritenuta necessaria, come è necessario preparare un terreno, liberarlo da tutte le spine, da tutti i sassi, prima di poter accogliere o ricevere la Parola di Dio. Per ciò (espone) le sofferenze che lui constata di fronte a se, con delle espressioni molto molto forti, ci mette di fronte alle vittime di questa violenza della guerra, descrivendole nel modo più realistico, parlando di ciechi, parlando di zoppi, parlando di persone, anche nobili, alle quali era stata tagliata una mano, che gli venivano a chiedere aiuto; descrive le rovine della Città eterna, descrive lo spopolamento, la gente che fugge dalla città, perché ha paura di essere vittima della violenza dei barbari; non c'è più il Senato, il popolo non esiste più, le grandi strutture istituzionali crollano una dopo l'altra... tre eventi di peste mortale si erano succeduti, uno dopo l'altro, nella città di Roma, e lui piange; non ha nessuna vergogna di piangere davanti a tutti, perché amava la sua città, era fiero di essere un cittadino romano e, tuttavia, non può non leggere quella condizione di Roma, così come Geremia leggeva la condizione di Gerusalemme, prima di Nabucodonosor e durante la conquista di Nabucodonosor, dandoci così anche una indicazione del come passare dalla profezia alla realizzazione della profezia stessa, parlando di escatologia; non perché credesse in modo infantile che dovesse capitare da un momento all'altro la fine del mondo, no, ma perché leggeva la storia terrena come un itinerario necessario per poter arrivare a fruire della città celeste.

C'è una bellissima frase che lui dà a giustificazione di questo suo pensiero. Dice in latino: "*ab Abel sanguine, passio jam coepit Ecclesia*", cioè la sofferenza, la passione della Chiesa, ha avuto inizio col sangue di Abele, e dunque è una caratteristica che non si può assolutamente ignorare, quella della autenticità della Chiesa rivelata proprio dall'essere "*Ecclesia semperpersecuta*", una Chiesa sempre sotto la sofferenza, sotto la persecuzione. Tuttavia, da credente, leggeva questa situazione così negativa come la vigilia dei cieli nuovi e della terra nuova. «*Consolate, consolante il mio popolo*

– dice il vostro Dio–.Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati» (Is 40,1-2). Ma adesso è finito tutto, c'è una strada che può essere tracciata nel deserto, e questa strada porterà certamente al ritorno nella terra promessa ai padri.

Questo tipo di contesto, questo colore di fondo, io credo che sia importantissimo tenerlo presente oggi, perché situazioni analoghe a quella in cui è vissuto Gregorio Magno potrebbero essere percepite anche oggi dalla gente; pensate semplicemente alla crisi ecologica, che è sotto gli occhi di tutti, pensate all'abbassamento culturale, che anch'esso è sotto gli occhi di tutti, pensate a delle guide politiche, militari o economiche, che non tengono presente affatto la dignità dell'uomo, rispettato dalla culla alla tomba. Sono delle situazioni in cui ci ritroviamo oggi. E dunque un invito che può venire da Gregorio Magno è proprio quello di aiutarci a leggere l'oggi della nostra storia umana, l'oggi delle nostre storie nazionali, l'oggi di ogni nostra singola città. Il credente non si lascia sopraffare ma ha sempre questa riserva di speranza, che lui basa sulla promessa di Dio, per tutti gli eventi. È proprio il termine “*electus*”, o “eletti”; è un termine centrale nella riflessione di Gregorio Magno, perché per “eletti”, Gregorio Magno indica l'umanità nel suo insieme, rifacendosi all'introduzione della Lettera agli Efesini, siamo stati scelti, eletti, prima ancora della creazione del mondo (cfr. Ef 1,4), per essere resi partecipi della natura divina (cfr. 2Pt 1,4).

Quindi da una parte la sofferenza, ma dall'altra anche questa carica straordinaria di speranza: non disperate. Voi potete anche ritrovarvi infedeli, fragili, schiacciati dalla sofferenza, ma **Dio non vi ha dimenticati**, perché Dio non dimentica coloro che Lui stesso ha eletto, per i quali ha dato inizio al mondo.

Perché ho detto che è il colore di fondo? Perché proprio in questo, adesso, riusciamo a leggere meglio la distinzione che fa Giovanni Battista, nella sua risposta a chi lo interrogava: ma tu chi sei? Perché battezzati? Ma come mai? In cui c'è questa differenza qualitativa tra il battesimo di Giovanni e il battesimo di Colui che sta per venire. Il battesimo di Giovanni inteso come battesimo di purificazione, battesimo che può comportare anche insofferenza, battesimo che può indicare morte oltre che purificazione. Io preparo una strada. Può apparire anche un po' troppo dura questa preparazione, ma è la preparazione necessaria perché il cuore si apra all'accoglienza della Parola di Dio.

Ora, questo stesso criterio, è stato recepito anche all'interno della tradizione monastica, che poi è passata alla tradizione spirituale di tutte le scuole, così dette di spiritualità, e che spesso è identificata con l'ascesi, così che la vita ascetica sembra che debba essere una vita di sofferenza; in

realtà è una vita di purificazione, di allenamento, di preparazione, per la grande gara, per il grande confronto, che avverrà davanti al giudice escatologico. Quindi l'asceti come allenamento, come esercitazione, e in questo senso anche come purificazione, una specie di eliminazione dei grassi superflui, come succede per i nostri atleti sportivi; perché se non è preparato il terreno non viene seminato il grano. C'è Origene che commentando, nelle sue omelie, il Libro di Geremia, sottolinea questo criterio che è proprio di Dio: non semina su un terreno qualsiasi.

La parabola del seminatore del Nuovo Testamento è una parabola complessiva, ma in realtà, poi, il frutto lo dà soltanto il terreno preparato, il terreno soffice... Lui è provvido, certamente, nella parabola del Nuovo Testamento, ma anche rispettando la sua prodigalità, poi, di fatto, la constatazione è una soltanto, cioè soltanto il terreno ben preparato, soffice, adatto a, produce frutto.

Quindi da qui l'importanza della predicazione di Giovanni. Una predicazione che può apparire dura, eccessiva, troppo esigente, ma che è legata al battesimo dell'acqua: bisogna attraversare l'abisso del mare per poter riemergere sul deserto che indica la strada verso la terra promessa.

Dunque la preparazione è questa: è un allenamento, è una esercitazione, ma è anche una purificazione. Senza la purificazione non si dà accoglienza; e così anche la sposa, di cui parla la Lettera agli Efesini viene preparata, viene purificata, viene lavata prima di essere presentata al suo sposo. Ed è proprio questa indicazione di ordine sponsale che sta tirando fuori Giovanni Battista, proprio per sottolineare che lui è venuto soltanto a preparare la sposa, non a prendersi la sposa; a prepararla la sposa, perché rispetto a colui che legittimamente potrà prendersi la sposa con sé, lui è talmente umano, talmente indegno, talmente piccolo, che non si sente neppure degno di sciogliergli il laccio del sandalo. E sappiamo benissimo che il sandalo è il testimone che si consegna davanti alla porta – pensate al Libro di Rut – per rivendicare il proprio diritto di celebrare le nozze.

Dunque è proprio su questo che il battesimo dell'acqua intende insistere. È di questo che sta parlando Giovanni Battista. Questa mattina, quando avete ascoltato il brano del Vangelo di Giovanni, letto per questa settimana del Tempo di Natale, avrete notato che proprio su questo insiste Giovanni Battista, lo sposo viene dall'alto, io posso solo preparare la strada per questo sposo. Lo stesso Gesù di Nazareth, che come uomo si mette in fila per lasciarsi coprire dall'acqua battesimale di Giovanni Battista, sta evidenziando proprio questa sua intima partecipazione alla creatura umana, così come è. Si mette in fila, dietro tutti gli altri, per arrivare a farsi immergere nell'acqua da Giovanni Battista. Una volta però che ha intuito la dignità di Colui per il quale era stato inviato, Giovanni Battista – lo abbiamo detto questa mattina – si mette tranquillamente da

parte: occorre che diminuisca io e cresca Lui. E dunque l'ascesi, il battesimo nell'acqua, non è di per sé sufficiente, assolutamente no; come dicevo prima è una preparazione al dono. Solo quando arriva il dono allora questo dono rivela tutta la sua fecondità.

Si poteva correre un rischio nel fermarsi al battesimo di Giovanni, ed era il rischio che corriamo ancora tantissimi di noi oggi, il rischio del volontarismo, che poi in alcune situazioni finisce in vero e proprio pelagianesimo, cioè nella presunzione di potersi guadagnare dei meriti per il paradiso, nella presunzione di poter dare la scalata al cielo, e non ci rendiamo conto che quella è solo religio, non è fede, è solo religione. È solo il desiderio di legare espressamente a noi la stessa divinità. Giovanni Battista ha la consapevolezza di essere solo prodromo, solo precursore, solo qualcuno che prepara. Non si accaparra mai, in nessun modo, ciò che non appartiene a lui.

“Io vi battezzo con l'acqua, sta venendo colui che è più forte di me al quale io non sono degno neppure di slegare i lacci dei sandali”. Dunque per quanto possa essere gratificante l'ascesi, gratificante il poter mettere un merito dopo l'altro nel nostro cammino personale, non serve a nessuno, anzi. Origene lo sottolinea, può essere perfino rischioso, perché ti può far diventare orgoglioso di, mi sono conquistato la vittoria, io sono l'uomo d'oggi, l'uomo nuovo, che dà inizio finalmente alle cose più libere. È pericolosissimo. E Giovanni Battista è estremamente consapevole di questo, e non presume affatto di volersi confrontare con colui che viene dopo, che sta per venire.

Dunque abbiamo questo principio fondamentale, per quanto sia importante l'ascesi, per quanto sia importante la preparazione, per quanto sia importante la nostra autopurificazione, e per quanto sia importante preparare lo spazio, liberare il campo dai sassi, dalle spine, dai triboli e da tutte le erbacce, se non arriva il seme non serve a nulla tutto questo; e il seme viene dall'alto, lo diceva il Vangelo di Giovanni questa mattina: viene dall'alto.

“Sta venendo colui che è più forte di me”: è la bella notizia di Giovanni Battista, analoga a quella speranza nutrita da Gregorio Magno: sì, proprio perché – ripeto – tutto va in rovina, posso concludere che le glorie di questo mondo finalmente hanno aperto gli occhi sulla propria relatività, non presumendo assolutamente di salire fino a identificarsi con l'assoluto, cadendo miseramente nell'idolatria. Proprio questo è il punto su cui poggiare il piede per poter saltare in alto, per poterci elevare. Dunque, io battezzo con l'acqua. C'è una missione precisa di Giovanni Battista, così come c'è una missione precisa nell'ascesi. C'è una missione precisa di coloro che devono preparare il terreno, ma guai a identificare con questo, il dono di Dio. “Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco” (Mt 3,11; Lc 3,16).

Ora, questo accostamento tra Spirito Santo e fuoco è, a sua volta, molto importante. Di nuovo è Origene che ci spiega le due qualità del fuoco. Il fuoco da una parte purifica, brucia, ma dall'altra carica di energia: questa è la doppia valorizzazione del fuoco. E questa doppia valenza del fuoco può essere accostata all'azione dello Spirito Santo. Da una parte purifica e dall'altra vivifica. Così è lo Spirito Santo, così dovrebbe essere il cammino di coloro che camminano nello Spirito, ovviamente, che si lasciano da una parte purificare dal fuoco e dall'altra si lasciano caricare di energia dallo stesso fuoco. È questo il simbolo che sintetizza in sé la vita nello Spirito. "Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco, egli vi immetterà dentro un fuoco capace, da una parte, di purificare, e dall'altra di aprirvi alla pienezza della energia della vita.

Con questa indicazione il messaggio di Giovanni Battista è concluso. L'uomo può arrivare a questo, Giovanni Battista è la sintesi di tutta la legge e i profeti. Gesù lo identifica in profeta e dice: c'è qualcosa di più di un profeta in Giovanni, perché in Giovanni c'è il punto di arrivo di tutta una economia della salvezza che ha avuto inizio con il sangue di Abele ed è arrivata fino al sangue dell'ultimo profeta ucciso davanti all'altare.

Dunque questo significa da una parte dare moltissima importanza alla storia dell'umanità, alla sofferenza dell'umanità, al dolore che ha dovuto sopportare l'umanità, e dall'altra anche capire che non tutto finisce lì. Ma proprio perché c'è stato tutto questo, adesso si può attendere con fiducia che si realizzi la promessa di cieli nuovi e della terra nuova. Su questo insiste Gregorio Magno e Origene fa discorsi analoghi. E che cosa succede? Succede che mentre tutto il popolo si lasciava immergere nell'acqua da Giovanni, lo stesso Gesù accetta di partecipare fino in fondo a questa purificazione dell'uomo. Con l'uomo, camminando insieme con l'uomo, al punto che i grandi Padri dell'Oriente bizantino accostano questa discesa di Gesù nelle acque del Giordano, alla discesa di Gesù negli inferi. E difatti, proprio nel Giordano, Gesù scende per schiacciare il capo al Leviatan, a questo enorme padrone degli abissi, e delle profondità delle tenebre.

Sono cose molto belle, le ho trovate in certe omelie del quarto e quinto secolo, predicate a Gerusalemme, con il Giordano lì, davanti agli occhi. Voi vedete questo uomo che viene immerso fino all'abisso del fiume, ricordatevi che questo stesso uomo si lascerà immergere nel sepolcro fino a toccare gli inferi e schiacciare definitivamente il padrone degli inferi.

L'accostamento fra la discesa di Gesù nell'abisso del Giordano e la discesa di Gesù negli inferi è determinante per la predicazione cristiana, proprio determinante. San Giovanni di Gerusalemme

lo dice in modo molto esplicito: “determinante”. Questo significa anche che chiunque voglia essere reso partecipe della natura divina, dovrà lasciarsi immergere con Gesù nell’abisso per potersi far purificare totalmente, liberare totalmenteda ogni posizione mundana o carnale. E così riemergere e sentire la voce dal cielo: la voce è diretta ovviamente a Gesù, ma la voce è diretta anche a noi. Nel Vangelo di Giovanni, dove c’è un riferimento analogo, in cui mentre Gesù sta entrando in Gerusalemme, si sente un tuono, Gesù dice: ha parlato il cielo, non per me, ma per voi.

Dunque vuol dire che le parole che adesso dirà questa voce che viene dal cielo, da una parte riguardano certamente Gesù, individuato come Figlio del Padre che sta nei cieli. Ma dall’altra riguarda tutti coloro che, con Gesù, hanno condiviso l’immersione nell’acqua, e adesso, riemergendo, si sentono dire: “Tu sei il Figlio mio, il prediletto, l’amato, l’eletto” (cfr. Mt 3,17; 17,5; Mc 1,11; 9,7; Lc 3,22). È un messaggio straordinario perché la voce è concomitante al volo dello Spirito. Quello Spirito di cui si parla qui, che si lascia vedere in forma di colomba in modo corporeo. Ma è lo spirito che aleggiava sulle acque degli abissi, delle origini del mondo, e le rendeva feconde, e le rendeva brulicanti di vita (cfr. Gen 1,2). Era lo spirito che i discepoli di Gesù ricevono grazie a Lui, grazie alla immedesimazione con Lui. Uno spirito che rende capaci i discepoli di amare come ha amato Lui.

Anche qui, il commento dei Padri della Chiesa è molto delicato, perché riferiscono questa donazione dello Spirito non necessariamente al racconto del cap. 2 degli Atti degli Apostoli, racconto della Pentecoste, ma al consummatum est: è Gesù crocifisso che, nel Vangelo di Giovanni, dopo aver compiuto tutto, piega il capo verso Maria e il discepolo amato e dona lo Spirito: $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\delta\omega\kappa\epsilon\nu\ \tau\acute{o}\ \pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha$ [rese lo spirito](Gv 19,30).

Questo significa che ciò che è stato promesso da Gesù, ciò che Giovanni Battista e tutta la folla che si lasciava battezzare da lui ha scoperto in Gesù, non si riferisce soltanto a lui, ma si riferisce alla comunità della Chiesa, sintetizzata in Maria e nel discepolo amato, così come nella Pentecoste si riferirà al gruppo di coloro che si sono radunati nella camera alta della casa, ma si riferisce a tutti noi. Per cui da quel momento in poi, dal momento in cui prendiamo coscienza, consapevolezza profonda del Battesimo, non possiamo più dirci soltanto figli di papà e di mamma secondo la carne, siamo diventati figli di Dio. E la Prima Lettera di Giovanni lo dice in modo esplicito: non più tanto chiamati, ma siamo figli di Dio (cfr. 1Gv 3,1). E questo apre un orizzonte sconfinato davanti agli occhi di tutti. Perché sentirsi figli di Dio significa anche riconoscere soltanto in Lui il nostro Padre, soltanto Lui è l’Onnipotente. Per cui tutti coloro che si autodefiniscono “onnipotente”, o

forti, o potenti in questo mondo, vengono semplicemente relativizzati per morire anche umiliati, eliminati.

“Servo di Dio e di nessun altro”: è la conclusione che Gregorio di Nissa trova per sintetizzare il punto di arrivo della vita di Mosè. Mosè arrivò al punto di potersi sentire: “servo di Dio e di nessun altro”. E “di nessun altro” significa che tutti gli altri non hanno nessun diritto di renderci soggiogati. E tutti gli altri sono le potenze, sono i vizi, sono i prepotenti, sono anche uomini e donne, e ogni tipo di condizionamento che si può determinare nel mondo. Chi è figlio di Dio è libero, liberato e vive nella libertà, che è la libertà dei figli di Dio. È la libertà che è il frutto del dono pasquale. Il “Padre nostro”, secondo i Padri della Chiesa, è stato insegnato da Gesù risorto, che ha eliminato completamente ogni altro criterio. Andate e dite ai miei fratelli che li precederò, dove? Nel grembo del Padre. Perché nel Figlio tutti si diventa figli; perciò l’invocazione: “Padre nostro” non può essere più prerogativa di nessuno preso individualmente, ma è solo condivisa, e in quanto condivisa che la si può invocare con il Padre nostro. San Cipriano è molto esplicito nel suo discorso sul Padre nostro.

Quindi che cosa succede? Si è aperto il cielo, il cielo adesso ha disvelato tutto, ha disvelato questo mistero di cui parla Paolo, o il discepolo di Paolo nella Lettera agli Efesini: “ha disvelato tutto” e ha scoperto, nel mistero dell’amore, la vocazione di tutti, la chiamata di tutti, l’elezione di tutti.

È un invito straordinario questa festa del Battesimo di Gesù, perché è un momento per capire fino in fondo che cosa significa anche per noi, avere condiviso il Battesimo nell’acqua di Gesù, sapendo di dover condividere anche il battesimo nello Spirito di Gesù, che è questa capacità di amare come ha saputo amare Lui. Il cielo si è aperto e discese sopra di Lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo. Il cielo si è piegato sulla terra.

È un cielo che non si apre più per indicare le Dieci Parole di Mosè, no, questo è un cielo diverso. Sapete che ci sono due tradizioni diverse anche nel mondo ebraico. La promessa del benessere grazie all’osservanza, la messa in pratica delle Dieci Parole di Dio. Ma anche la constatazione che nessuno mai sarà capace di mettere in pratica fino in fondo le Dieci Parole di Dio. Ecco perché Geremia parla della nuova alleanza, in cui le parole di Dio saranno non più incise sulla pietra, ma incise nel cuore. E incise nel cuore significa che Lui stesso si identifica col cuore, si identifica cioè con ciascun essere umano, dandogli la capacità di amare, che senza di Lui non avrebbe potuto avere mai. Questa è la nuova ed eterna alleanza consumata nel suo sangue, quindi non sui nostri meriti, non sull’acqua, ma grazie al dono dello Spirito Santo.

Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento. È l'*eudochia* famosa, è una *eudochia* di compiacimento, una gioia diciamo, come è propria di un padre che ama teneramente suo figlio, di una mamma che si intenerisce di fronte al figlio. *Eudochia* è la benevolenza, la tenerezza, è il piacere, è la gioia, è la felicità, il compiacimento, come viene tradotto qui. "In Lui", significa anche in tutti coloro che sono con lui. Ecco perché poi si svilupperà, sia nella predicazione apostolica di Paolo, sia nella predicazione dei Padri della Chiesa, questa imitazione di unione mistica con Gesù, al punto di poterci autodefinire "corpo di Cristo". Identificando con il corpo di Cristo la Chiesa, ma la Chiesa significa anche il mondo, perché non ci sono più barriere. Se Lui ha pensato a noi prima ancora della creazione del mondo, e ha realizzato questo suo progetto di *Mysterium Salutis*, vuol dire che noi non siamo autorizzati a porre chissà quali confini, chissà quali limiti. Ricordo che feci un seminario sulla famosa frase: "*Extra Ecclesiam nulla salus*" e la conclusione a cui arrivammo con i miei studenti è che "Ecclesia" si identifica di fatto con la creazione. E cioè che Dio non scende in astratto, ma scende nella creazione, scende nella carne, permeandola tutta, e quindi garantendo la salvezza.

Gregorio di Nissa diceva: guardate, ricordatevi bene che ciò che è avvenuto una volta sola nel grembo di Maria, avviene sempre. Perché la carne di Maria è la nostra carne. Lei ha concepito e ha partorito un bambino concreto che si chiama Gesù, ma nel concepimento del parto di Gesù ci siamo tutti noi.

Quindi questa parola che viene dal cielo, che si è aperto come si apre un abbraccio pieno di misericordia e di accoglienza, senza condizioni, come il padre della parabola di Luca, che non permette al figlio neppure di confessare il suo peccato, ma gli si getta addosso e lo carica di baci. Proprio lo carica di baci... lascia perdere, qualunque cosa sia successa, tu adesso sei mio figlio, il mio figlio amato, il mio figlio eletto, il mio figlio in cui ho posto tutta la mia compiacenza.

Ecco perché queste letture sono bellissime, perché davvero sono le letture della libertà dei figli di Dio. I battezzati sono figli di Dio. Non "possono essere chiamati", ma "sono" figli di Dio, e perciò la loro preghiera: "Padre Nostro che sei nei cieli", è la risposta a questa voce del Padre che è venuto dai cieli per rivelare la dignità di essere tutti, proprio tutti, figli di Dio.

Come questo poi possa essere affermato, tenendo conto della imperfezione dell'uomo che riceve questa notizia, questo potrebbe essere un discorso che potremmo fare in altri contesti, con altri testi che ci sono in giro. Origene si rifà a un'espressione degli Atti degli Apostoli che parla della ricostituzione di tutto, *apokatastais ton panton*, e apre a sua volta a questa ipotesi piena di speranza. Non sappiamo come, non sappiamo quando, ma possiamo ottenere la speranza che

davvero tutti, proprio tutti, alla fine si lasceranno aprire da questa apertura del cielo e riconoscere il proprio limite affidandosi totalmente a Dio.